



*Collier foglie in metallo dorato, Napier
anni 50*

E' proprio il caso di dirlo!

E' stato di nuovo un tuffo nella bellezza, entrare nel magico e caleidoscopico mondo de “L'Arabesque”.

Non più, questa volta, una sfilata immobile di abiti; presenti certamente ma, come dire, defilati un poco per lasciare il passo a bagliori e luccichii. Bacheche trasparenti, al centro di questo meraviglioso spazio, e tante testine di velluto nero perfettamente e discretamente adatte a supportare gioielli alternativi di un tempo che fu. Da guardare con la consapevolezza di essere di fronte a veri pezzi di “storia dell'ornamento”, lungo un percorso di circa quarant'anni -dal '20 al '70 del secolo scorso.

“Costume Jewelry”, il nome dell'esposizione, vale a dire “Gioiello Fantasia”.

Una bigiotteria pensata principalmente da designer parigini e statunitensi per sostituire nel periodo della grande depressione gli opulenti e vistosi “originali” non più portabili e ostentabili.

Di necessità, virtù. Dal poco, si sa, nascono spesso le idee più ricche. E la creatività ne trae sempre grande vantaggio. Ed ecco alla ribalta forme particolari, elementi insoliti, colori inaspettati. Il tutto così nuovo e attraente da essere prodotto anche dopo la fine della guerra e dopo il ritorno a tranquille e rassicuranti possibilità d'acquisto.

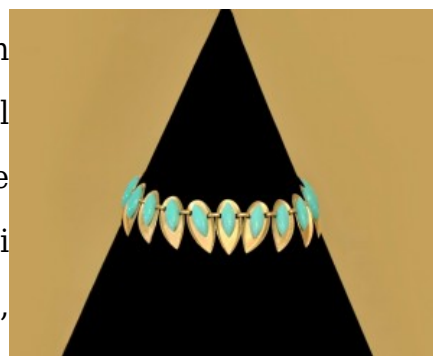
Dunque, alla nostra vista curiosa e assetata di scoperte sfavillanti, si è presentata, nella sua ospitale accoglienza, una magnifica Chichi Meroni -padrona di casa ineccepibile- “ornata”

da tre spille di Trifari facenti parte di quella serie di piccole pins in metallo e smalto a soggetto figurativo denominata Jelly Belly. Di ugual forma ma di diversa misura. Di grande leggerezza e disinvoltura nel loro modo di essere appuntate sopra il suo minimale e sofisticato maglioncino nero, colore "re" nel far risaltare qualsiasi monile. Il dettaglio -lecito pensarlo- padrone della scena.

Dietro di lei, si è fatto avanti tutto il resto"!"!

Affacciata, verso di noi, una vastità di "campionature""!".

Lo stile riconoscibile, nella sua unicità, di Miriam Haskell ("Le Bijou de l'Heure", il suo primo negozio nel '26), precisa e puntigliosa nel modo di seguire personalmente tutte le fasi della lavorazione dei suoi piccoli capolavori, sempre romantici e iper-femminili, simili quasi a ricami. Collane, soprattutto, e materiali decisamente inusuali: legno, madreperla, conchiglie, plastiche (come la bachelite o la lucite). Che delizia quei bracciali allegri, coloratissimi, frastagliati e incisi con grande cura, indossati proprio perché potessero dare vigore a momenti di stati d'animo sofferenti e tesi alla ricerca di situazioni vicarianti. Retrogusti affettivi e richiami a messaggi segreti. E quelle spille in resina traslucida e trasparente che, accostate ai tessuti, ne prendevano il colore trasformandosi di volta in volta! Una fantasia traboccante.



Collier in metallo dorato e pietre turchesi Napier, anni 50

- Vero connubio tra abiti e gioielli -appositamente "costruiti" per essere un tutt'uno-, la caratteristica principale, intorno agli anni '30, della "Eisemberg & Sons original". Spille sfaccettate come prismi atte a diffondere fulgori di luce, incisive a tal punto da rendere appetibile e desiderabile anche il tubino più austero. Belle a tal punto che, non essendo in vendita separatamente, si vocifera venissero "sottratte" con nonchalance da "golose" e "bricconcelle" signore. Vederne "de visu" più pezzi è stato emozionante.
- Ed emozionante è stato individuare, osservandone bene i cristalli e le gemme, quelle creazioni inconfondibili di Kenneth Jay Lane ammirate qualche volta indosso a icone come Audrey Hepburn in "Colazione da Tiffany", o Claudette Colbert, o Jackie Kennedy -l'irraggiungibile. Tra veri e falsi, tra riti e miti, tra unicità e mescolanze, sono nati allora -per rimanere intatti ora- oggetti simili a opere d'arte, pronti a impreziosire divertendo, preposti a valorizzare non impegnando. E, negli anni tra i '60 e i '70, ecco la ricerca di stravaganze bizzarre per Wallis Simpson -sua fedelissima cliente-, famosa, oltre per tutto ciò che è noto, per i suoi occhi color del cielo, ai quali intonava i vari tessuti scelti per confezionare il suo abbigliamento. Pare che l'abito da sposa sia stato tinto sette volte fino al raggiungimento della stessa tonalità di azzurro"|"}
- Che dire poi della prodiga produzione di Trifari -forse uno dei più conosciuti- che, passeggiando tra mercatini "brocante" e negozi di antiquariato, sicuramente tutti abbiamo avuto modo di "toccare con mano"? Bene! La "casa" -il "luogo"- di Chici Meroni ci ha mostrato viva testimonianza di ciò. In maniera altrettanto prodiga. Corone, foglie, pavé di strass"|"}e poi soggetti figurativi, pietre coloratissime, cabochon di varie sfumature e grandezze. Una vera "goduria", per i collezionisti.



E poi Elsa Schiaparelli, la sarta artista, trasgressiva nel suo affermare -sulla scia di Coco Chanel- il bijou "tout court", fine a se stesso, e non mera imitazione. Il valore della falsità. Quasi un ossimoro"|"}..

Collana Haute Couture di Yves Saint Laurent anni 70

- E poi ancora la forte identità delle creazioni di Yves Saint Laurent -amico personale della nostra elegante ospite- che disegnò per lei l'abito da sposa.

- E Dior, e l'ungherese Miklos, e Napier, e Coro"|"|"|" da far girar la testa.

Ma, a un certo punto della nostra visita, in mezzo a tanta cultura, a tanto stile, a tanta ricerca -fatta con la predisposizione a trovare quel che non cerchi o a cercare quel che non trovi, tipica dell'intenditore "capace"- non abbiamo più capito da dove venisse tutta quella luce. Se dai faretti che "colpivano" i gioielli, se dalle pietre a loro volta "colpite", se da quei fantastici lampadari di Venini da sempre al seguito dei vari "traslochi" di famiglia, se dai cristalli dei bicchieri che "viaggiavano" su e giù"|"|"|"|"|. E ci siamo dette che, forse, semplicemente, quella che si avvertiva era la tipica luce profusa dal viso di chi, con amore e passione, è solito aprire il cuore e la testa verso gli altri con grazia e generosità"|"|"

C'è ancora tempo per scoprire dell'altro, dell'altra luce. La mostra, infatti, rimarrà aperta fino al 24 di dicembre, a Milano, in largo Augusto, 10.

Guarda caso, luce che va, luce che viene"|"|. .



